

Mimmo Paladino

(Paduli, Benevento, 1948)

Paladino ha maturato il proprio lavoro all'interno del gruppo della Transavanguardia. Di quella poetica ha impersonato due aspetti fondamentali, più di altri: la dimensione nomadica delle sue immagini e il ruolo alchemico dell'artista.

Ad osservare una dopo l'altra le opere in collezione, emerge con grande evidenza il suo particolarissimo rapporto con la luce e l'oscurità. Rapporto che lo conduce ad elaborare, attraverso gli anni, un duplice pedale espressivo: lo ctonio e il celeste, il dionisiaco e l'apollineo. La sua arte si dispiega nel territorio sconfinato di una mitologia universale, nomadica. Per questo i contrari riescono a dialogare in essa come aspetti complementari della nostra più antica matrice culturale, mai dimentica della perdita totalità dell'origine.

I colori timbrici, gli azzurri profondi, i rossi e i gialli squillanti si compongono da subito oltre lo spazio piano delle campiture. I suoi lavori cercano da sempre una duplice natura di dipinto e di scultura insieme. Sono sculture dipinte i suoi bronzi come *Giardino chiuso (Hortus conclusus)*, 1982. Sono dipinti scultorei opere come *Lampeggiante*, 1979 e *La Virtù del fornaio in carrozza*, 1983. È l'opera stessa, dunque, ad impersonare la metamorfosi, prima ancora delle proteiformi figure, delle maschere ibride, che Paladino coglie e ritrae nel processo di trasformazione. Le sue sono opere che cambiano pelle sotto i nostri occhi. Appartengono al tempo "altro" e assoluto dell'arte certo, ma non sembrano ferme in sé stesse, possiedono la sospensione dei dormienti, assopiti nella certezza di un risveglio ancora lontano. La metamorfosi, la decantazione nel silenzio e il risveglio sono tutte fasi di un'arte che respira la dimensione alchemica, che è capace di armonizzare, come in *Senza titolo*, 1999 il nero profondo della notte rituale con la luce dell'oro. Colpiscono i titoli delle sue opere, come se volesse comporre di un terzo elemento: oltre alla scultura e alla pittura, anche la parola, a beneficio di un'oscura completezza della sua liturgia. I titoli sembrano spesso alludere a codici misterici o all'eterogeneo bacino della sapienza popolare e della tradizione favolistica ma Paladino ha scritto: "Io non ho mai dato titoli che suggeriscono un significato dell'opera in termini strettamente simbolici e letterari. [...] Il titolo di un'opera rappresenta sempre per me il lato spiazzante per la sua interpretazione". (EV)